PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NEL GIORNO DELLA MEMORIA

Sergio Mattarella
Noemi di Segni
Eraldo Affinati
Sami Modiano
Lucia Azzolina

Palazzo del Quirinale, 27 gennaio 2021

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Saluto i Presidenti del Senato, della Camera, del Consiglio, e quanti ci seguono da remoto. Ringrazio tutti gli intervenuti: Eraldo Affinati e la Presidente Di Segni per le parole puntuali e molto efficaci.

Ringrazio la Ministra Azzolina, attenta alla diffusione del tema della memoria nelle scuole, e ringrazio Alicja e Cesare che l'hanno intervistata.

Complimenti agli artisti, Eleonora Giovanardi che ci ha anche condotto con tanta efficacia, Claudio Cavallaro e Massimo Spada che, con tanta sensibilità, hanno reso più intensa la celebrazione di questo Giorno della Memoria.

Rivolgo un pensiero a Nedo Fiano, scomparso qualche settimana addietro, di cui abbiamo ascoltato poc'anzi un pensiero coinvolgente e fortemente impegnativo. Un ringraziamento davvero speciale a Sami Modiano. Non è la prima volta che lo ascoltiamo al Quirinale. Ma la sua testimonianza sempre limpida e ferma, scolpita nella sua personale esistenza, coinvolge, commuove e fa riflettere ogni volta che lo ascoltiamo. Grazie di essere venuto anche questa volta. Sono passati vent'anni da quella legge che ha istituito il Giorno della Memoria, dedicato al ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. E, tutte le volte, ci accostiamo al tema della Memoria con commozione e turbamento; e sempre pervasi da inquietudine, dubbi e interrogativi irrisolti.

Perché Auschwitz – che simboleggia e riassume tutto l'orrore e la lucida follia del totalitarismo razzista – racchiude in sé i termini di un tragico paradosso.
Si tratta, infatti, della costruzione più disumana mai concepita dall'uomo. Uomini contro l'umanità.
Una spaventosa fabbrica di morte. Il non luogo, l'inaudito, il mai visto, l'inimmaginabile. Sono questi i termini ricorrenti con cui i sopravvissuti hanno descritto il loro tremendo passaggio in quei luoghi di violenza e di abiezione. Lo abbiamo ascoltato poc'anzi ancora dalle parole di Sami Modiano.
Un *unicum*, nella storia dell'umanità, che pur è costellata purtroppo di stragi, genocidi, guerre e crudeltà. Una mostruosa costruzione, realizzata nel cuore della civile ed evoluta Europa. In un secolo che pure si era aperto con la speranza nel progresso, nella pace e nella giustizia sociale e con la fiducia nella scienza, nella tecnica e nelle istituzioni della democrazia.
I totalitarismi della prima metà del Novecento – e le ideologie che li hanno ispirati – hanno arrestato la ruota dello sviluppo della civiltà, precipitando larga parte del mondo nella notte della ragione, nel buio fitto della barbarie, in una dimensione di terrore e di sangue.
Ricordare e far ricordare a tutti il sacrificio di milioni di vittime innocenti – ebrei in maggior parte, ma anche rom e sinti, omosessuali, oppositori politici, disabili – esprime dunque un dovere di umanità e di civiltà, che facciamo nostro ogni volta con dolorosa partecipazione. Ma faremmo un'offesa grave a quegli uomini, a quelle donne, a quei bambini mandati a morire nelle camere a gas, se considerassimo quella infausta stagione come un accidente della storia, da mettere tra parentesi. Se, insomma, rinchiudessimo soltanto nella memoria quei tragici

accadimenti, chiudendo gli occhi sulle origini che hanno avuto e sulle loro dinamiche.
Il fascismo, il nazismo, il razzismo non furono funghi velenosi nati per caso nel giardino ben curato della civiltà europea. Furono invece il prodotto di pulsioni, di correnti pseudo culturali, e persino di mode e atteggiamenti che affondavano le radici nei decenni e, persino, nei secoli precedenti.
Certo, nei salotti di tante parti d'Europa, dove a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, si conversava, con irresponsabile civetteria, di gerarchia razziale, di superiorità ariana, di antisemitismo accademico, forse nessuno avrebbe pensato che si sarebbe poi arrivati un giorno a quella che fu crudelmente chiamata soluzione finale, ai campi di sterminio, ai forni crematori. Ma le parole, specialmente se sono di odio, non restano a lungo senza conseguenze. Quelle idee e quei pensieri grotteschi, nutriti di secoli di pregiudizi contro gli ebrei, rappresentarono il brodo di cultura nel quale nacque e si riprodusse il germe del totalitarismo razzista. Rimasto per molto tempo allo stato latente, esplose e si diffuse, con violenza inimmaginabile, quando infettò organismi politici e sociali indeboliti e sfibrati dalla crisi economica esplosa dopo la Grande Guerra.
La disperazione e la paura del futuro, di fronte all'inefficacia e alle divisioni della politica, spinsero molte persone a consegnare il proprio destino nelle mani di chi proponeva scorciatoie autoritarie, ad affidarsi ciecamente al carisma "magico" dell'uomo forte. "Credere, obbedire e combattere", intimava il fascismo. "Obbedienza incondizionata ad Adolf Hitler" giuravano invece i soldati e i funzionari del regime nazista.
La fiducia nel potere diventava un atto di fede cieco e assoluto. L'arbitrio soppiantava la legge.

L’uso abile e spregiudicato dei mezzi di comunicazione più moderni del tempo e l’instaurazione di un regime di terrore, che stroncava ogni forma di dissenso, completarono quell’opera nefanda.
Violenza, paura, sopraffazione, persecuzioni, privilegi, razzismo, culto del capo erano le autentiche fondamenta del nuovo ordine politico e sociale propugnato dal nazifascismo. Scrisse nel 1931 Lauro de Bosis: «L'atteggiamento che consiste nell'ammirare il fascismo pur deplorando gli eccessi non ha senso. Il fascismo non può esistere che grazie ai suoi eccessi. I suoi cosiddetti eccessi sono la sua logica». La logica di quegli eccessi contro la cultura e contro la dignità umana, contro la dimensione personale di ogni cittadino, connaturata a tutti i totalitarismi, fece deviare bruscamente il corso di Italia e Germania. Si trattava di Paesi di antica tradizione cristiana e umanista, culle del diritto, dell’arte, del pensiero, della civiltà.
Le dittature li precipitarono in un universo tetro, senza libertà e senza umanità. Una dimensione fatta di odio e di paura che, inevitabilmente, portò alla soppressione fisica di chi veniva definito diverso e scatenò – per brama di conquista e di potenza – il più micidiale e distruttivo conflitto che la storia dell’uomo rammenti.
La circostanza che i dittatori trovino nelle loro popolazioni, per qualche tempo, larga approvazione e ampio consenso non attenua per nulla la responsabilità morale e storica dei loro misfatti. Un crimine, e un crimine contro l’umanità, resta tale, anche se condiviso da molti, aggiungendo alla infamia la colpa di aver trascinano in essa numerosi altri. Questa constatazione, persino ovvia – ma talvolta posta in discussione – ci obbliga piuttosto, ancora una volta, a fare i conti senza infingimenti e con coraggio, con la storia nazionale.

E a chiamare gli eventi con il loro vero nome.
Nei saloni del Quirinale è esposta da alcuni mesi – insieme ad altre pregevoli realizzazioni artistiche contemporanee – un'opera del maestro Emilio Isgrò, dal titolo "Colui che sono". Isgrò vi ha cancellato a una a una le parole contenute negli articoli delle famigerate leggi razziali italiane del 1938. Quelle cancellature non rappresentano una rimozione, tutt'altro. Le pagine di quel provvedimento infame e infamante rimangono infatti ben visibili, sia pure sotto fitti tratti di penna.
La Costituzione Repubblicana, nata dalla Resistenza, ha cancellato le ignominie della dittatura. Ma non intende dimenticarle. Non vanno dimenticate. Per questa ragione la memoria è un fondamento della Repubblica che si basa sui principi di uguaglianza, di libertà, di dignità umana, con il riconoscimento, pieno e inalienabile, dei diritti universali dell'uomo, di ciascuna persona. Contro la barbarie dell'arbitrio, della violenza, della sopraffazione.
La memoria - che oggi celebriamo qui e in tante altre parti del mondo - non è, dunque, gettare lo sguardo su una fotografia che sbiadisce con il trascorrere del tempo. Ma un sentimento civile, energico e impegnativo. Una passione autentica per tutto quello che concerne la pace, la fratellanza, l'amicizia tra i popoli, il diritto, il dialogo, l'eguaglianza, la libertà, la democrazia. Nei giorni scorsi Edith Bruck ha detto che «sull'Europa intera sta tornando una nuvola nera».
Confido che non sia così, anche per la fiducia nella grande, storica costruzione di pace rappresentata dall'Unione Europea, nata dando centralità alla persona umana, sulla base dell'amicizia tra i popoli del Continente e mettendo in comune il loro futuro.
Ma quell'appello, quell'avvertimento non va dimenticato.

Sta a noi impedire che quel che – di così turpe – è avvenuto si ripeta.
Sta a noi vigilare e guidare gli avvenimenti e trasmettere alle future generazioni i valori della civiltà umana.

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE NOEMI DI SEGNI

Signor Presidente Mattarella, Signora Ministra Azzolina, Autorità, carissimi sopravvissuti e ragazzi tutti qui con noi idealmente, questa sera e domani si celebra la festa ebraica dedicata agli alberi e alla natura. Tu Bishvat (15 del mese di shvat del calendario ebraico). Data definita dai nostri maestri come "capodanno degli alberi" per il conteggio di quattro anni per il tributo – all'epoca di frutti agricoli – alle esigenze collettive sociali (un tax day), poi nei secoli sempre più affermata come festa del legame con la terra anelata di Israele, di piantumazione e affermazione di una rinnovata presenza nel rinato Stato ebraico, declinandosi come celebrazione della sostenibilità e responsabilità ambientale e oggi, sempre più, come simbolo dell'esistenza umana, assimilata ad un albero. Perché racconto questo?

Perché all'indomani della liberazione di Auschwitz nel 1945, Tu Bishvat è stata la prima festa ebraica vissuta in libertà.

Cadeva il 28 di gennaio. Certo libertà che non consentiva - per le condizioni in cui si trovavano i prigionieri liberati – di festeggiare con gioia né con alberi che sbocciavano in fiore, ma era la fine della notte più buia dei tempi. Il buio che ha divorato ogni primordiale concetto della stessa creazione del mondo e di funzione assegnata all'uomo rispetto a sé e alla natura. Ma era un giorno comunque speciale perché quel giorno anche gli alberi respiravano un'aria diversa. Non più quella intrisa di cenere umana. Con questo pensiero

desidero soffermarmi sul dovere sociale della ricorrenza odierna stabilita nel 2000 con legge del Parlamento italiano. Per radicare la memoria dello sterminio della Shoah.
Ha una funzione "esattrice" di un contributo morale, annuale, di maturazione di un frutto che si chiama responsabilità collettiva. Perché è solo attraverso la conoscenza della verità, l'ascolto con cuore e mente di quanto accaduto allora che si può maturare un atteggiamento responsabile per l'oggi. Ed è attraverso un momento dedicato alla memoria e alla storia, anno dopo anno, che si rinnova questo impegno per ciascuno di noi. E ben capiamo che l'appuntamento annuale presuppone un fattivo impegno lungo l'intero anno. Altrimenti nessun frutto verrebbe a maturare.
Sei milioni di ebrei furono sterminati. Un milione e mezzo di loro, alberelli appena piantati le cui radici si nutrivano di amore per la vita, di canti e preghiere millenarie, sradicati e arsi nel silenzio dell'indifferenza.
In loro ricordo e affinché non vi sia mai più un albero sradicato e senza frutti è fissato questo giorno di memoria collettiva italiana, non solo di ascolto della storia tormentata altrui.
Una elaborazione che chiama ciascuno, specialmente voi ragazzi e giovanissimi ad attivarvi, ad ascoltare quegli alberi sopravvissuti che hanno resistito incredibilmente al peggiore uragano, ad alimentare le radici di quanto avete voi piantato con studi ed iniziative, con convivenza e capacità di ragionare con le vostre menti. Con la capacità di non restare indifferenti alle morti di chi ancora oggi è perseguitato ma anche rispetto alle morti per il nulla di ragazzini trascinati in fenomeni imitatori sui social. Anche quelle sono vite rubate da uno spietato potere che ancora non abbiamo categorizzato. Scegliete e amate la vita. Vent'anni: l'età di una

generazione. Chiediamoci se i semi piantati in questa generazione della memoria siano germogliati.
La domanda ci riporta indietro nel tempo, ancora prima della deportazione e dello sterminio. Indietro agli anni del fascismo. Una piantagione di veleno per la società italiana intera di cui ancora non si è compresa l'amarezza e la latenza. Della quale ancora non si ha contezza di verità e pervasività. Della quale ancora non c'è stata sufficiente elaborazione. Della quale ancora non si è udita sufficiente condanna.
Conoscere le radici di questo male italiano è necessario per comprendere di cosa si nutrono coloro che oggi ne ripetono motti e ne rivestono i simboli, tatuati come la corteccia di un albero. Delitti e offese all'Italia, non solo ai suoi ebrei di allora e oggi, minacce spesso sottovalutate e archiviate. I frutti avvelenati di oggi si nutrono delle acque più torbide che ancora scorrono nei sotterranei.
Signor Presidente, la vita che scorre ogni giorno di cui siamo noi testimoni ci offre anche l'evidenza di una semina ben riuscita grazie agli sforzi di istituzioni e di volenterosi insegnanti, grazie al presidio costituzionale che preserva quanto radicato con la scelta di una repubblica democratica. Giovani e giovanissimi che con le loro opere ci donano speranza ai quali assicurare un futuro. E questo non può che basarsi sul nostro impegno di educazione e rafforzamento di norme tese ad arginare odio e violenza.
Non può che passare attraverso il varo governativo di un piano strategico per combattere l'antisemitismo che rischia di estendersi ancora, ammalando i nostri giovani alberi. Antisemitismo che oggi tinge nuovamente di nero nostalgico le verdi foglie. Un vento che soffia a cento nodi nei boschi della rete. Anche lì il grido "*aiechà*" – dove sei? Dove ti nascondi – ha un significato ben preciso.

Era il giorno di Tu Bishvat quando nel 1898 Emile Zolà veniva processato per il suo "*J'accuse*", a difesa di Dreyfuss per l'invenzione del nemico ad opera dei vertici militari e governativi, per il caso che ha incendiato di antisemitismo la Francia e l'Europa di allora. Era l'ora di dare il suo contributo di responsabilità sociale ben consapevole delle conseguenze che lo attendevano. Sapendo che gli anni che sarebbero passati – se avesse scelto il silenzio – avrebbero maturato per lui il frutto avvelenato della colpa di concorre. E siccome la memoria della Shoah – con la sua unicità – è paradigma per relazionarsi a ogni forma di odio e razzismo, ad ogni altro genocidio, ad ogni altro straziante grido, di ieri ma anche di oggi, noi non posiamo restare indifferenti. Se abbiamo maturato questo senso di responsabilità, affermata a data di calendario, non possiamo restare inerti dinanzi alle immagini che ci arrivano di chi sosta ai confini dell'Italia nei boschi colmi di neve, di chi spera di raggiungere le nostre coste cercando rifugio e salvezza in imbarcazioni stracolme, ai piccoli alberelli sradicati e trasportati sulle braccia speranzose per essere ripiantati in salvezza altrove. Anna Frank ci racconta nel suo diario dell'albero di castagno che vede dall'abbaino, dove si reca per guardare il fazzoletto di cielo. Si consola vedendo come si riempiva di foglie dicendosi che, finché questa era la natura cui assisteva, non poteva essere triste.

Con simili parole Edith Bruck racconta l'albero di Olmo che vede dalla finestra del suo salotto, ricco di fogliame, che personalizza quella presenza nel vicolo sottostante.

Di quell'albero di castagno furono presi alcuni arbusti e sviluppate un centinaio di piantine messe a terra in altri luoghi. Uno di questi alberi è stato piantato a Yad Vashem, a Gerusalemme, luogo di eterna memoria. Un arbusto che arde per sempre ma non si consuma.

Un altro arbusto si trova alla sede delle Nazioni unite, una memoria di pace e capacità di convivenza tra i popoli, seppur difficile, possibile.
Finché ci saranno questi alberi che donano frutti di memoria e di pace potremo trovare forza per sostenere quel terribile dolore vissuto e tramandato e radicare quel concetto di riparazione umana, di sostenibilità e responsabilità verso il prossimo.
Daremo il giusto significato e associazione di perché alla conclusione esistenziale che ci pone l'*Ecclesiaste*: "C'è… un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato". Sapremo celebrare quel Tu Bishvat in modo condiviso e consapevole.
La mia prima figlia si chiama Niva, in ebraico significa frutto fecondità della terra, ed è nata proprio in questa ricorrenza. In occasione dei suoi compleanni, fino al diciottesimo, quando poi è partita per vivere autonomamente in Israele, abbiamo sempre regalato a tutti i suoi compagni di classe una piantina di primule per condividere questa festa con tutti e rappresentare l'idea di speranza e di crescita che sboccia in mano ai bambini e ai ragazzi, responsabilizzati da questo dono in prima persona. Anche oggi è vigilia di Tu Bishvat. Anche oggi è ora di sapersi assumere le nostre responsabilità individuali e collettive. Personali e istituzionali. Verso il futuro, conoscendo quel passato.

INTERVENTO
DI ERALDO AFFINATI
INSEGNANTE E SCRITTORE

Signor Presidente della Repubblica, autorità politiche, il Giorno della Memoria in ricordo della Shoah è stato istituito in Italia nel 2001, grazie a una legge dell'anno precedente, quindi prima della risoluzione presa dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che è del 2005, e questo ho sempre pensato facesse onore al nostro Paese che, come tutti sappiamo, non può chiamarsi fuori rispetto allo "sterminio industriale e amministrativo" (è un'espressione del filosofo Theodor Adorno) di milioni di persone avvenuto alla metà del Novecento nel cuore dell'Europa civilizzata, visto il nostro diretto coinvolgimento nella sciagurata alleanza con il regime nazista che determinò l'emanazione delle leggi razziali nel 1938, quando, per fare un solo esempio, tanti bambini furono costretti ad abbandonare le loro aule da un giorno all'altro solo perché erano ebrei.
Ricorderò sempre l'emozione che Piero Terracina, uno degli ultimi testimoni, di cui sono stato amico, scomparso poco più di un anno fa, suscitò nei miei studenti alla Città dei Ragazzi di Roma, quando lo accompagnai di fronte a loro a raccontare la sua storia, dal momento della forzata interruzione scolastica, alla vera e propria deportazione, fino alla terribile esperienza del lager. In questi venti anni dalla prima edizione del Giorno della Memoria dobbiamo ammettere che la consapevolezza dei giovani al riguardo è indubbiamente cresciuta, anche grazie all'opera di tanti insegnanti impegnati a far conoscere ai loro studenti le

atrocità degli eventi accaduti. Eppure il ritorno della lebbra antisemita e negazionista è sotto ai nostri occhi con la dolorosa recrudescenza del razzismo neofascista e neonazista spesso amplificato dalla dimensione digitale dove l'offesa e l'insulto, anche per un deficit legislativo che dovremmo superare, sembrano affrancati dall'obbligo del risarcimento. È vero: ogni generazione ricomincia da capo e noi adulti, qui parlo come educatore, non dovremmo mai dare niente per scontato. Soprattutto adesso che i protagonisti diretti sono sempre di meno e noi, venuti dopo, siamo chiamati a raccoglierne il testimone. Ma loro avevano la legittimità per parlare. Noi dovremo conquistarcela. Come possiamo fare?

Ci sono due modi: studiare le fonti e guidare i nostri ragazzi alla perlustrazione dei luoghi dove avvennero i massacri: Auschwitz, Birkenau, Mathausen, Bergen Belsen, Sobibor, Treblinka, questi sono "terreni sacri", come li definì Günther Anders, avvicinabili solo attraverso categorie demoniache, certo, ma anche Fossoli, la risiera di San Sabba, il campo di transito di Bolzano, il carcere di Via Tasso, le Fosse Ardeatine. Soprattutto dovremmo capire che la Shoah si può ripresentare in forme nuove, diverse dal passato, ma non meno efferate.

Per la prima volta, nella storia dell'umanità, si è ucciso a catena, come si costruiscono le automobili, è un'immagine evocata da Zygmunt Bauman in un libro intitolato *Modernità ed Olocausto.* Milioni di persone, ebrei, oppositori politici, cosiddetti asociali, omosessuali, senza dimenticare il popolo rom, vennero gassate e bruciate nei forni crematori all'interno dei campi di concentramento sparsi in tutta Europa. Ma lo sterminio era cominciato già molto prima in Germania con l'eliminazione dei malati mentali mediante iniezioni letali: la famosa operazione T4. La ferocia nazista si

mostrò poi con le «eliminazioni caotiche», come le chiama Léon Poliakov, oppure le «operazioni mobili di massacro», secondo l'espressione di Raul Hilberg. I reggimenti speciali si spostavano in piccoli drappelli sulla linea del fronte russo, entrando nelle città conquistate dai nazisti insieme alle avanguardie della Wehrmacht. Mitragliarono a sangue freddo migliaia di ebrei davanti a enormi buche. Del resto, i rastrellamenti dei ghetti polacchi implicavano la fucilazione sul posto di vecchi, donne e bambini.
Naturalmente sapevamo che gli individui della nostra specie possono commettere i delitti più atroci, ma la Shoah ha rivelato la parte terrificante dell'essere umano. Le selezioni avvenivano sin dal primo arrivo dei deportati sulle banchine ferroviarie e potevano causare la loro morte immediata: il medico nazista si metteva al centro e con un cenno della mano divideva la fila, fra donne e uomini, bambini e adulti, sani e malati. Da una parte si andava al campo, dall'altra al gas. Nel lager tutto era orribilmente organizzato. C'erano le SS, demoni inaccessibili e solenni agli occhi dei reclusi, c'erano i capiblocco, prigionieri eletti a dittatori assoluti, c'erano i Sonderkommando, ai quali veniva affidata la gestione dei crematori. Il capobaracca, famigerato Kapò, aveva un potere illimitato sui prigionieri. Controllava i pasti, verificava l'appello, eseguiva le punizioni corporali.
I grandi scrittori dell'universo concentrazionario sono diventati punti di riferimento assoluto, non soltanto per chi, come me, è nipote di un partigiano fucilato dai nazisti e figlio di una donna riuscita a fuggire dal convoglio maledetto, anche per ogni essere umano: da Primo Levi a Robert Antelme, da Jean Améry a Tadeusz Borowski, da Margaret Buber-Neumann a Etty Hillesum, da David Rousset a Jorge Semprun, da Eli Wiesel a Ruth Kluger. Grazie a loro abbiamo decifrato i numeri tatuati sulla pelle, le schedature, la fame,

le mutilazioni permanenti, la tortura sistematica, gli appelli, le impiccagioni. Sono stati questi straordinari salvati, per usare l'immagine coniata da Primo Levi nel suo libro testamento, a farci comprendere il gorgo dove sprofondarono i sommersi. Senza di loro non avremmo memoria dei pezzi di pane nero, le brodaglie, i calci, le bastonate, le fustigazioni, gli assiderati, i lavori forzati, i cani addestrati ad azzannare i prigionieri, i famigerati esperimenti genetici sui gemelli del dottor Mengele…

«Il cupo mistero di quanto accadde in Europa non è per me separabile dalla mia stessa identità» scrisse George Steiner. Oggi, 76 anni dopo, noi siamo come i giovani soldati russi a cavallo che, alla fine del gennaio 1945, per primi avanzarono fra i reticolati. Continuiamo a procedere guardinghi, oppressi da quello che Primo Levi in *La tregua* definì «un confuso ritegno».

I carnefici non erano soltanto sadici, altrimenti sarebbe più facile liquidarli oggi. Si trattava, come ci ha spiegato Christopher Browning, di persone ordinarie che aprirono e chiusero una parentesi nella loro vita. Questo ci obbliga a riconsiderare le nostre esistenze. Ricordiamo sempre l'espressione, "banalità del male", divenuta proverbiale, usata da Hannah Arendt per definire l'azione dell'oscuro burocrate Adolf Eichmann.

Dietrich Bonhoeffer, teologo antinazista fatto impiccare da Adolf Hitler nel lager di Flossenbürg poco prima della fine della Seconda guerra mondiale, aveva sperato che le generazioni future potessero imparare dalla tragedia del totalitarismo. Così purtroppo non è avvenuto. Alcune sue parole preziose dovrebbero essere al centro di ogni patto educativo: «Per noi il pensiero era molte volte il lusso dello spettatore - disse - per voi sarà completamente al servizio del fare». Si tratta, ancora oggi, di un compito ineludibile.

Dovremmo intervenire appena vediamo l'oltraggio dei principi democratici in cui crediamo. Non basta eseguire il mansionario. Bisogna assumere la responsabilità dei contesti in cui operiamo. Adesso, qui ed ora. Nella vita privata e pubblica. Non chissà quando e dove. In tale prospettiva Auschwitz non è solo alle nostre spalle. È anche, sempre più, davanti a noi.

INTERVISTA A SAMI MODIANO SOPRAVVISSUTO

Sami Modiano è uno degli ultimi sopravvissuti di Auschwitz. Arrivò a Birkenau a 13 anni, riuscendo a salvarsi dalla morte in diverse occasioni. Partecipò alla Marcia della Morte, verso Auschwitz. Dei 776 bambini ebrei italiani di età inferiore ai 14 anni che furono deportati a Auschwitz, Sami è tra i soli 25 sopravvissuti.
Da anni porta nelle scuole medie e superiori di tutta Italia la sua testimonianza ed è stato protagonista dei Viaggi della Memoria, accompagnando gli studenti nei luoghi dell'Olocausto.

- *Signor Modiano, quale insegnamento trasmette ai giovani raccontando loro la sua terribile esperienza di ritorno dall'inferno di Auschwitz?*

L'insegnamento che do ancora, quando posso visto che c'è questa pandemia, è quello di avere speranza, di non avere odio né rancore, di non dimenticare quello che è stato, perché anch'io ero uno di loro, ero un ragazzo come loro e ho passato delle cose terribili. Lo faccio perché ci sono dei riscontri positivi dalla parte dei ragazzi e questo mi dà lo stimolo di continuare. I ragazzi sono la speranza del domani. Piano piano noi sopravvissuti ce ne andremo, uno per uno ce ne stiamo andando via e contiamo di dare qualche cosa ai ragazzi, per fare in modo che questo non succeda mai più.

Si parla di sei milioni di ebrei, ma i miei occhi hanno visto ammazzare omossessuali e disabili e io non auguro che i ragazzi d'oggi vedano quello che hanno visto i miei occhi perciò sono felice per quello che sto facendo, perché c'è un riscontro molto molto molto positivo dalla parte dei giovani.

- *Lei parla di speranza, è possibile uscire da Auschwitz? È possibile ricominciare?*

No, non si può uscire da Auschwitz**.** Non ci sono parole per descrivere Auschwitz-Birkenau. Ho perso tutti, è stata cancellata la grande comunità di Rodi, una comunità che aveva una storia importantissima di 500 anni… No, non si esce da Birkenau, io sono ancora là e non potrò mai uscirne. Anche se bisogna fare in modo che la vita continui.

- *Quale può essere un antidoto all'odio?*

Sono stato educato a non provare odio o portare rancore per quello che è stato. Purtroppo oggi – ed è un dolore profondo - l'antisemitismo sta crescendo però c'è sempre speranza.

- *Lei è diventato testimone della Shoah dopo anni di silenzio. Cosa l'ha spinto su questa strada?*

Ogni sopravvissuto ha una storia a sé. Io avevo 14 anni quando sono uscito vivo da quell'inferno, dopo aver perso tutti quanti, mia sorella e mio papà e tutta la mia famiglia. È evidente che quando cominci a ragionare su quello che è stato, i nove di Birkeanau, ti chiedi prima di tutto: "Perché io?" Poi ti senti male, ti senti in colpa, e inizi a dirti: "Sami Modiano perché?"

Perché io volevo essere uno di loro e questo ti tormenta per tutta la vita. Ma lo devi accettare, perché ci sono momenti in cui inizi a dirti che se anche hai lasciato tutti dall'altra parte, non puoi vivere così da questa parte. È difficile far capire agli altri cosa abbiamo vissuto, anche perché se parli ci sono cose che non è possibile credere. Poi dal 2005 ho iniziato anch'io a rompere il silenzio.

INTERVISTA
AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
LUCIA AZZOLINA

Ogni anno, in collaborazione con l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, il ministero dell'Istruzione organizza il concorso "I giovani ricordano la Shoah". Gli studenti italiani hanno la possibilità di visitare il campo di concentramento di Auschwitz. Quest'anno, per l'emergenza legata al Covid -19, non è stato possibile effettuare questo viaggio.

- *Ministro Azzolina, Lei cita spesso la Senatrice Segre, che ci ha definiti una generazione "fortissima". Sono parole che ci danno un grande coraggio. Lei ha detto di condividerle. Come possiamo dimostrare di esserlo a coloro che non hanno fiducia in noi?*

Liliana Segre, alla quale mando i miei più affettuosi saluti, è una donna molto forte che ha subito tanto tanto dolore, e ha avuto il coraggio, la forza di raccogliere il testimone della memoria e di tramandarlo a voi. Ha sempre amato molto la scuola, l'ama ancora, ed è per questo che insieme a Rondine abbiamo organizzato a ottobre un evento in cui le abbiamo dato la possibilità di parlare ancora un'ultima volta con gli studenti e studentesse. Vi definisce una generazione fortissima perché lei crede nei giovani, ha fiducia nei giovani perché crede giustamente che voi rappresentiate il futuro dell'Italia. E io sono d'accordo, ecco perché tante volte ho citato la senatrice Segre.

Voi, lo vedo dalle lettere che mi scrivete – provo sempre a rispondere alle lettere, e a chiamare gli studenti, ieri ho sentito Alice, l'altro ieri Alessio – manifestate un grande senso di responsabilità, avete bisogno di essere ascoltati e se utilizzate un linguaggio franco, schietto attraverso il quale confrontarvi con gli adulti, come state facendo, dimostrate già di essere migliori rispetto agli stereotipi con cui a volte mi descrivono.
Quindi, usate un linguaggio di pace, un linguaggio in cui prendiate tutti i valori buoni che la scuola vi insegna, perché la scuola è il principio costituzionale, è l'antidoto contro ogni forma di violenza verbale e fisica, contro ogni forma di odio, di razzismo, di antisemitismo. Utilizzate quel linguaggio che vi fa sentire parte di una comunità e che vi dia valori di solidarietà.

- *Ministra, lo scorso anno ha partecipato al Viaggio della Memoria con 100 studenti come noi. Che ricordo ha di quell'esperienza? Noi speriamo di poter tornare presto a poter fare visite di istruzione, ma, nel frattempo, il Ministero come può aiutarci a continuare il nostro percorso di formazione su temi come quello che affrontiamo oggi?*

Il viaggio della memoria dello scorso anno è stato un momento di grande crescita personale. Tra l'altro è stata anche la prima uscita come ministra, perché avevo giurato due giorni prima. E inaugurare l'incarico con cento studenti è stato un privilegio. Devo dire che ho visto cambiare gli sguardi degli studenti in quei luoghi. Erano partiti un po' più spensierati, li ho visti rattristarsi. Ho visto nei loro sguardi la consapevolezza che ad Auschwitz si era spenta la cultura dei diritti umani e si era acceso l'odio, il rancore, il razzismo.

Credo che in quell'occasione gli studenti abbiano capito ancora di più quanto sia importante analizzare i fatti, studiare e approfondire la storia per interiorizzarla, perché soltanto questo poi ti permette di evitare di commettere gli stessi errori del passato. La storia serve anche a questo. Quei due giorni ad Auschwitz penso siano stati un'esperienza formidabile dal punto di vista didattico. Quest'anno purtroppo non è stato possibile per le motivazioni che conosciamo, però il ministero dell'Istruzione ha fatto del suo meglio per continuare tutta l'attività formativa nei confronti del personale docente e per portare avanti anche tutte le attività legate a questa giornata. Infatti abbiamo anche premiato scuole per i bellissimi progetti che hanno portato avanti.

(…) Quando i tedeschi hanno invaso il villaggio avevamo la sensazione che fossero più gentili della nostra polizia e che avessero un comportamento corretto. E' vero, alcuni ufficiali erano altezzosi, ma è normale per dei conquistatori, dicevano gli anziani del paese che ne avevano già visti altri nella loro vita.
A Holovka vivevano cinque famiglie ebree, con cui loro si comportavano diversamente.
Li hanno tirati fuori di casa e messi in fila, anche gli anziani, le donne e i bambini, e li hanno fatti marciare per il paese. Chi non riusciva a camminare era costretto a strisciare, ma a parte questa umiliazione non ci sono state altre brutalità. La sera sono tornati nelle loro case.
In paese c'era imbarazzo misto a una gioia maligna.
Quella strana marcia sembrava un tormento divertente, ma niente di più. 'Fanno bene a rammentare agli ebrei che devono comportarsi umilmente e correttamente e non arricchirsi a spese dei poveri' diceva mio padre con tono sicuro.
Un giorno i tedeschi hanno di nuovo portato gli ebrei fuori di casa e li hanno fatti marciare per il paese, ma questa volta agli uomini e alle donne è stato ordinato di ballare e abbracciarsi. La scena era divertente. Tutti ridevano, persino i ciechi e i sordi. Questo divertimento è durato circa due ore e alla fine è stato loro ordinato di tornare a casa.
Ogni giorno il comandante si inventava una tortura nuova. Una volta hanno portato un maiale sulla piazza e hanno ordinato agli ebrei in marcia di ballare intorno a lui, di

chinarsi e baciarlo. Tutti ridevano a crepapelle e aspettavano con ansia lo spettacolo successivo.
Si è andati avanti così per tre settimane, forse di più.
Nel frattempo due anziani sono morti perché non reggevano alle marce, e un giovane di nome Max, mio compagno di scuola, è uscito di senno. Una donna, uscita di senno pure lei, ha maledetto i soldati e li ha chiamati selvaggi. Le hanno sparato nella pancia.
Poi il comandante è partito e il suo vice ha lasciato tranquilli gli ebrei. Hanno riaperto i negozi e sembrava che le torture fossero finite e la vita fosse di nuovo quella di prima.
Era solo una pausa, come si è presto capito.
Il comandante è tornato e l'indomani ha ordinato agli ebrei di radunarsi nello spiazzo in abito da festa.
Questa volta sono stati fatti marciare verso il fiume, poi gli hanno ordinato di entrare. Chi non entrava veniva spinto dentro. Il Dniestr non è grande, ma profondo.
Gli anziani e i bambini sono affogati quasi subito e chi tentava di nuotare è stato fucilato. Il fiume trasparente è diventato rosso. Si udivano le grida, ma ben presto si sono zittite.
Così sono morti gli ebrei di Holovka.

Aharon Appelfeld
Il Partigiano Edmond (Guanda Editore)

I vagoni sono tornati

1
Orrore e paura mi assalgono, mi soffocano –
i vagoni sono già di ritorno! Sono partiti solo ieri sera –
e oggi sono qui di nuovo, già pronti all'Umschlag.
Li vedi, là con le fauci aperte, spalancate nell'orrore?
2
Hanno ancora fame! Niente li sazia.
Aspettano gli ebrei! Quando glieli porteranno?
Sono affamati – come se non avessero già divorato i loro ebrei…
Ne hanno avuti tanti! Ma ne vogliono di più, ancora di più!
4
Ne vogliamo di più, molti di più… gridano i vagoni
come freddi e spietati criminali: di più! Non ne hanno mai abbastanza!
Stanno aspettando alla piazza di raccolta. Aspettano noi
i vagoni, aspetta noi il treno.
5
Altri ebrei hanno già riempito quei vagoni fino a soffocare,
ebrei morti incastrati fra i vivi stupefatti,
morti che stanno in piedi, non potendo cadere in quella calca,
morti che nessuno potrebbe distinguere dai vivi.
6
Il capo di un morto dondola come se fosse vivo,
e dai vivi cola il sudore della morte.
Un bambino supplica la madre morta: "Acqua! Dammi un goccio d'acqua!".
E con i piccoli pugni le colpisce la testa: "Ho sete, mamma!".

8
E là sul treno, da quella parte, in un angolo,
è successo qualcosa. Nessuno ne sa niente?
Tutti però sorridono, tutti fanno supposizioni.
Qualcuno è saltato dal vagone … Ascoltate, ascoltate: uno sparo!
9
Qualcuno si è buttato… e tutti sorridono, ridono in silenzio.
O cari ebrei, o miei santi ebrei,
perché siete felici?
Ascoltate: l'ucraìno sta sparando dal tetto.
E allora? Qualcuno ce l'ha fatta! Qualcuno è libero.
10
Si è buscato una pallottola? La vorrebbero tutti –
nessuno sarà risparmiato! Meglio morire da liberi fra gli alberi
che … Dove? Dove ci portano? Chi recita la preghiera di lutto a voce alta?
Ripetetelo, ripetetelo tutti! Vi farà rabbrividire.
11
Vagoni vuoti! Eravate pieni, ed eccovi di nuovo vuoti.
Cosa ne avete fatto degli ebrei? Dove sono finiti?
Erano diecimila, contati e stivati – e voi siete qui di nuovo!
O vagoni, vagoni vuoti, ditemi dove siete stati!
13
Solo a guardare, a vedere, a sentire tutto ciò – ahimè! –
come fate, anche se siete di ferro e di legno?
O ferro, giacevi nel profondo della terra.
O legno, un giorno fosti un albero alto e fiero.
14
E ora? Ora siete vagoni, e state a guardare,
testimoni muti di un tale carico, di una tale pena.
In silenzio tutto avete osservato.

Oh, ditemi, vagoni,
dove andate, dove avete portato a morire il popolo ebraico?
15
Non è colpa vostra – vi caricano e poi vi dicono: andate!
Vi fanno partire pieni e tornare vuoti.
Voi che tornate dall'altro mondo, ditemi una parola.
Vi prego, ruote, parlate, e io, io piangerò…

26 ottobre 1943

Yitzhac Katzenelson
Il canto del popolo ebraico massacrato (Ed. Giuntina)

Lettera ai compagni di una scuola che fu

Amici miei, vi ho riunito qui per parlarvi dopo quasi sessant'anni. Questo incontro l'ho pensato e sofferto per lungo tempo. Peccato che anche voi non abbiate sentito il bisogno di parlare al vostro amico Nedo, cacciato dalla vostra Scuola Gino Capponi, nel lontano 1938, dalle leggi razziste.
Da quel giorno così drammatico per me e per la mia famiglia, ho sempre sognato che qualcuno di voi mi cercasse, mi parlasse, mi spiegasse il perché di quel vostro silenzio così pesante.
Ho sofferto drammaticamente la cacciata da scuola, ma ancor più la perdita di tutti i miei compagni in una giornata infausta. Mi siete mancati, anche se poi mi sono accadute vicende ancora più dolorose. Perché, perché non mi avete detto una parola di solidarietà né durante, né dopo quelle leggi barbare? Forse avete avuto paura, non so. Da quella esperienza e da altre, ho trovato la mia saggezza e così resto con il mio dolore e lascio voi con il vostro rimorso. Malgrado tutto, vi abbraccio lo stesso e resto il vostro Nedo

Nedo Fiano
A5405. Il coraggio di vivere (San Paolo Edizioni)

Intervento del Presidente della Repubblica

Intervento del Presidente Ucei Noemi Di Segni

Intervento di Eraldo Affinati

Intervista a Sami Modiano

Intervento del Ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina

Eleonora Giovanardi conduttrice della celebrazione del ''Giorno della Memoria''

Gli artisti Claudio Cavallaro e Massimo Spada

Videoconferenza con alcune scuole premiate in occasione della celebrazione del ''Giorno della Memoria''

INDICE

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA ……..pag. 1

INTERVENTO DEL PRESIDENTE
DELL'UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
NOEMI DI SEGNI……..pag. 7

INTERVENTO
DI ERALDO AFFINATI
INSEGNANTE E SCRITTORE……..pag. 12

INTERVISTA A SAMI MODIANO
SOPRAVVISSUTO……..pag. 17

INTERVISTA
AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
LUCIA AZZOLINA……..pag. 20

LETTURE……..pag. 23

A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
http://www.quirinale.it/page/ebookapp

Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica